

Un simbolo? Era mio padre

Carlo Casalegno non era una metafora, ma un uomo, un marito, un giornalista lucido, soprattutto un nemico pericoloso. Il terrorista Fiore mente quando lo definisce un'icona

Sarà in libreria dal 15 maggio il libro di Andrea Casalegno, L'attentato (Chiarelettere, Milano, pagg. 160, € 12,00). Ne anticipiamo un brano. Il libro sarà presentato alla Fiera di Torino domenica 11 (alle 18,30) nella Sala Azzurra. Con l'autore intervengono Ferruccio de Bortoli, Sandro Provvigionato e Giovanni Fasanella.

di **Andrea Casalegno**

Levi passava ogni giorno a prendere i vicedirettori con la sua automobile, blindata e scortata da una Pantera della polizia, e li riaccompagnava a casa a fine giornata. Ma la procedura non era tassativa. Il 16 novembre Casalegno doveva andare dal dentista e preferì usare la sua automobile. Una fortuna per i quattro brigatisti che lo stavano aspettando vicino al portone e che qualche giorno prima avevano dovuto rinunciare all'attentato.

Adriano Balbo non era solo il suo e il nostro dentista. È un amico. E fu l'ultimo amico che vide mio padre vivo e cosciente. (...) Dopo la guerra viaggiò un paio d'anni per l'America Latina, mantenendosi con vari mestieri, compreso il dog sitter per signore facoltose. Era molto bello, immagino ne abbia conquistata più d'una. Lo invidio perché ha conosciuto Atahualpa Yupanqui, il grande cantore argentino. Adriano tornò in Italia, studiò medicina e divenne uno dei migliori dentisti di Torino. Oggi vive nella sua casa di Santo Stefano Belbo. Il suo libro sulla lotta partigiana nelle Langhe, *Quando inglesi arrivare noi tutti morti* (Blu Edizioni, 2005), è uscito tre anni fa.

Mio padre non ebbe la stessa fortuna. Era in piedi quando la Nagant, la rivol-

tella cecoslovacca con il silenziatore che il 28 aprile aveva colpito a morte l'avvocato Croce, e che il 10 marzo 1978 ucciderà, sempre a Torino, il maresciallo Rosario Berardi, gli sparò in faccia per quattro volte. La impugnava Raffaele Fiore. Fiore non ha mai preso le distanze dal suo passato.

Di giorno lavora fuori dal carcere, in regime di semilibertà.

Per un anno ha parlato con il giornalista Aldo Grandi. Nel libro nato dai loro colloqui, *L'ultimo brigatista* (Rizzoli, 2007), Fiore descrive con precisione l'assassinio di Carlo Casalegno.

Lo stava aspettando, entrò nell'androne alle sue spalle, lo chiamò. Casalegno si voltò. Fiore non dice se lo guardò negli occhi. Cadde contro la porta di ferro dell'ascensore, sulla quale è ancora visibile, in basso a destra, il buco rotondo di un proiettile. Il colpo di grazia.

Fiore riassume così il significato politico del suo delitto: «La nostra azione riscosse plauso. Lo capivamo dai commenti in fabbrica, da come furono recepiti i volantini, dal fallimento della richiesta di sciopero avanzata dai sindacati». Dice che non aveva contro Carlo Casalegno

niente di personale: «Per noi erano dei simboli, degli obiettivi politici e non persone. Con Carlo Casalegno non ce l'avevo come individuo, ma come simbolo della stampa di regime».

Parole interessanti, ma bugiarde.

Il volantino con il quale i brigatisti rivendicarono il delitto contiene accuse circostanziate. Casalegno non era un giornalista qualunque, ma uno dei più acuti nell'analisi del terrorismo, uno dei più fermi nel condannarlo, uno dei più rigorosi nel demolire gli alibi politici e morali dei suoi simpatizzanti. Era

nella stampa italiana non solo il giornalista che più si era esposto, ma un nemico pericoloso. (...)

Un nemico pericoloso si uccide perché è pericoloso, non perché sia un "simbolo", non si capisce di che. Fiore dunque ha mentito. Tuttavia le sue parole, proprio perché false, sono quanto mai significative, perché mettono a nudo una volta di più il procedimento psicologico che permette di uccidere. Ogni essere umano è un mondo, un mondo unico e irripetibile di idee, affetti, ricordi. Ogni uomo è fatto di uomini. Sono loro la sua sostanza. Chi lo uccide li uccide tutti, strappa la lingua al suo mondo, che muore con lui.

L'assassino lo sa. Non può uccidere se non annienta l'umanità della vittima, se non disprezza, se non calpesta tutto il suo mondo. Questa è la ragione profonda degli insulti contenuti nei volantini. (...)

Raffaele Fiore fa finta di illudersi, oggi come allora, di aver sparato a un "simbolo", perché un simbolo non ha moglie, né parenti, né amici; non sanguina, non rantola, non sente dolore. Che si tratti di una vittima o di sei milioni di vittime il procedimento è lo stesso, ed è altrettanto illusorio.

La portinaia Marianna Brun ha sentito i colpi ed esce dalla portineria. Lo spettacolo è atroce. Il professor Casalegno è a terra, sangue dappertutto. Corre su al terzo piano, suona il campanello.

Dediscende le scale di corsa, in pantofole. Carlo è a terra, il sangue si allarga sotto di lui. Il bel viso intelligente è sfigurato, gli occhi spalancati non vedono, le orecchie non sentono. Questa immagine ritornerà ogni notte per anni nei sogni di Dedi.

Dieci minuti dopo arrivò l'ambulanza. Cominciavano le due settimane di agonia.

**Il brigatista che sparò
al vicedirettore
della Stampa non ha
mai preso le distanze
dal suo passato**



Opinionista eroico. Carlo Casalegno, vicedirettore della «Stampa», fu ferito a morte dalle Brigate rosse nel novembre del '77



Memoria. Andrea Casalegno

